

MEDITERRANEI

Italia e Algeria: 60 anni di una “relazione speciale”

Sergio Vento

Non priva di forte valenza simbolica è stata l'ultima visita di Stato del settennato del Presidente Sergio Mattarella fuori dall'Unione Europea. L'inquilino del Quirinale è stato il 6 e 7 novembre 2021 ad Algeri, curiosamente e certo non volontariamente, nelle stesse ore in cui si svolgeva a Glasgow la conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (COP 26). Questa missione bilaterale ribadiva uno dei pilastri della politica diplomatica italiana nel Mediterraneo. In quei due giorni di novembre Mattarella ha ribadito un'antica amicizia, ma ha anche voluto porre le basi di una nuova e rafforzata collaborazione futura.

I legami storici tra i nostri due paesi partono da molto lontano, basti pensare all'importanza economica della Numidia per gli antichi romani o, sul finire dell'Impero, la lunga frequentazione del giovane berbero Agostino da Ippona di Milano, e del suo vescovo Sant' Ambrogio, nel IV secolo dopo Cristo. Un popolo, quello berbero, e nelle sue vaste contaminazioni algerino, che colpisce tra le varie nazioni maghrebine per gravità e compostezza, unitamente all'orgoglio per la propria storia.

Sono certamente gli ultimi sessant'anni delle relazioni bilaterali culturali, politiche ed economiche ad essere al contempo intense e ricche di spessore emblematico. Erano passati 18 anni dalla ultima visita di Stato del presidente Carlo Azeglio Ciampi, che ricambiava quella del 1999 del presidente Abdelaziz Bouteflika, recentemente scomparso. Bene ha quindi fatto Mattarella a ricordare nel corso della visita Enrico Mattei, padre dell'ENI e sostenitore, assieme a numerosi altri politici e intellettuali italiani del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) durante la Guerra di Liberazione algerina (1954-62), nonché principale fautore dei primi e fondamentali accordi economici fin dai tempi del Governo provvisorio.

Nel corso della recente visita, il Capo di Stato ha quindi inaugurato un giardino ad Algeri intitolato al Presidente Mattei. Mattarella era accompagnato da Claudio Descalzi, AD di ENI, partner storica di Sonatrach, il cui quartier generale è proprio a poca distanza dal giardino dedicato a Mattei: molti dignitari algerini hanno ricordato che i futuri quadri e dirigenti dell'industria energetica algerina sono stati formati in quei decenni nelle scuole dell'ENI a San Donato Milanese. Scelte, quelle di Mattei, che potrebbero averne determinato la sorte fatale, il 27 ottobre 1962.

Nei lustri che seguirono al 1962, durante la Guerra fredda, la Repubblica Democratica Popolare d'Algeria riuscì a caratterizzarsi grazie alle proprie peculiarità: dal non allineamento, all'economia pianificata, dalla laicizzazione ad un percorso di formazione delle classi dirigenti. Questa impostazione, sostanzialmente socialista, fece scaturire, nel fatidico e ricorrente 1991, una violenta e dura guerra civile, durata 12 anni, conclusasi con la sostanziale vittoria del FLN sulle forze islamiche radicali.

Riflettendo sull'importanza delle relazioni bilaterali italo-algerine, testimoniate tanto dalla storia come dalla recente visita di Mattarella, finalizzata appunto a ribadire e ad approfondirle, la Rivista di Studi Politici ha sollecitato un contributo all'Ambasciatore Sergio Vento, uno dei protagonisti della diplomazia italiana degli ultimi decenni. Consigliere diplomatico di vari Presidenti del Consiglio, Vento ha rappresentato l'Italia in numerose sedi al centro della politica internazionale, da Belgrado a Parigi, dalle Nazioni Unite a Washington.

Nel saggio che qui presentiamo, l'Ambasciatore Sergio Vento narra delle proprie esperienze algerine nell'ambito di quasi 45 anni di storia diplomatica nazionale. Con questa "carrellata" si comprende quale sia stata la vera e propria "relazione speciale" tra Algeri e Roma: stabile e continuativa, pur nella corretta diversificazione dei rapporti con la Francia, ex potenza coloniale, ma anche con la Spagna ed altri paesi europei.

L'importanza strategica del paese nordafricano per l'Italia era chiara allora come lo è oggi: innanzitutto l'Algeria è il nostro secondo fornitore energetico, fondamentale nella nostra diversificazione geografica delle fonti, mentre l'Italia rimane il terzo partner commerciale dell'Algeria, per un interscambio del valore di 5,83 miliardi di euro nel 2020. Il gas costituisce la quasi totalità delle nostre importazioni, mentre gli algerini acquistano in Italia macchinari, prodotti chimici e siderurgici. Da decenni l'Algeria è anche un nostro fondamentale interlocutore sui

complicati scacchieri di Libia e Sahel, e auspicabilmente giocherà assieme all'Italia un ruolo da protagonista nella futura ripresa del partenariato euro-mediterraneo. È quanto si sono ripromessi i Presidenti Mattarella e Abdelmadjid Tebboune nell'annunciare un imminente Forum Economico bilaterale.

Recentemente sono state ripubblicate alcune memorie del senatore socialista Arialdo Banfi. In un passaggio, egli ricorda i suoi collaboratori nel breve periodo che rimase al ministero degli Affari Esteri, e tra di essi vengo menzionato io stesso. Il mio incontro con Arialdo Banfi ebbe luogo nell'autunno del 1963. Banfi era entrato al governo come Sottosegretario agli Affari Esteri, con le deleghe alle Relazioni Culturali ed alla Cooperazione allo Sviluppo. Era il primo Governo Moro con la partecipazione organica del Partito Socialista Italiano, oltre che dei tradizionali alleati centristi della Democrazia Cristiana, quale il Partito Socialdemocratico e il Partito Repubblicano.

Avevo superato il concorso diplomatico nel settembre del 1963 e qualche settimana più tardi, grazie al caro amico e collega, leggermente più anziano di me, Joseph Nitti incontrai Arialdo Banfi. Joseph era figlio di Fausto Nitti, compagno di militanza politica di Arialdo in Giustizia e Libertà e più tardi nel Partito d'Azione. La circostanza in cui avevo conosciuto Joseph Nitti era stata del tutto fortuita avendomi notato munito di una copia de L'Espresso, fatto raro tra i giovani diplomatici di allora. Mi ritrovai unico funzionario diplomatico della segreteria di Banfi, che era guidata da Ernesto Romita, funzionario del ministero dell'Interno, mentre segretario particolare era Guido Martini, allora giovane militante socialista della Sezione Centro del PSI romano, più tardi entrato anch'egli nella carriera diplomatica.

Il clima alla Farnesina in quei mesi non era dei più facili, in un ambiente tradizionalmente conservatore e diffidente nei confronti del Partito Socialista e soprattutto di un esponente di quel partito appartenente alla sinistra, guidata da Riccardo Lombardi, che ad esempio preconizzava la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la pianificazione economica. Ciò effettivamente non facilitava il rapporto di lavoro e l'intesa tra lo stesso Banfi e i vertici del ministero degli Affari

Esteri. Comunque, grazie anche allo spirito costruttivo che animava l'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro, si riuscì ad impostare un programma di lavoro ed alcune iniziative destinate a restare nel tempo. Ministro degli Affari Esteri in quei mesi era Giuseppe Saragat, socialdemocratico che, al pari del suo influente capo di Gabinetto Francesco Malfatti di Montetretto, aveva nei confronti di Arialdo Banfi un atteggiamento corretto ma non particolarmente caloroso, in quanto l'enfasi dell'azione di Banfi era più rivolta ai paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo, di recente indipendenza, dell'Africa subsahariana e del Nord Africa ed in modo particolare l'Algeria. Fu avviato un sistema di cooperazione prevalentemente nel settore delle consulenze e della progettazione di grandi opere infrastrutturali, negli assetti produttivi e distributivi del settore agroalimentare e nei campi della formazione del personale.

Arialdo Banfi, forte anche dei rapporti professionali, politici e imprenditoriali che aveva sviluppato a Milano e in Lombardia, si avvale della competenza di alcuni consulenti, quali l'architetto Fresco della Techint ed altri esponenti di grandi gruppi di progettazione ed engineering dell'epoca, come l'Italconsult, l'Ifagraria, l'Elettroconsult e la Comtec. Si arrivò così a negoziare con i governi di alcuni paesi dell'Africa subsahariana e del Nord Africa programmi ufficiali ed integrati, che poi più tardi furono definiti di cooperazione allo sviluppo e non di semplice assistenza. Curiosamente, si tratta di un approccio che a distanza di 55 anni è tornato oggi di grande attualità, quando si parla ad esempio di andare a creare occasioni di lavoro e di reddito per le giovani generazioni africane nei loro paesi di appartenenza e non semplicemente di accoglienza unilaterale dei medesimi in Italia ed in Europa. Su tali piattaforme è evidente che dovessero essere attirati anche investimenti esteri privati.

Per quanto riguarda il Nord Africa ebbi l'occasione, e direi il privilegio, di organizzare la prima visita di un esponente italiano di governo nell'Algeria indipendente, governata dal Fronte di Liberazione Nazionale che si era affermato due anni prima, nel 1962. Preparammo un accordo di Cooperazione tecnico-scientifica ed economica inteso ad assicurare la formazione dei nuovi quadri dirigenti algerini nei settori dell'agroalimentare, della piccola e media impresa di trasformazione

e soprattutto nel settore strategico dell'energia. Allo stesso tempo ponemmo le basi per l'apertura ad Algeri di un Istituto Italiano di Cultura al fine di assicurare la diffusione della lingua italiana e la conoscenza dell'Italia, giacché le nuove classi dirigenti algerine erano state formate in un contesto caratterizzato dalla colonizzazione francese e l'uso della lingua francese era dominante nel paese unitamente all'arabo ed al berbero. È evidente che l'appoggio prestato negli anni della Guerra d'Indipendenza dall'AGIP di Enrico Mattei al FLN, tradottosi più tardi nell'accordo tra l'ENI e la Sonatrach, faceva da sfondo allo sviluppo dei rapporti italo-algerini.

La visita ad Algeri ebbe luogo nel giugno del 1964: ricordo che la delegazione risiedette all'Hotel Aletti, carico di storia e presenza francese degli ultimi decenni e dagli arredi anni Venti, dai sontuosi tessuti rossi. Gli accordi furono firmati e Arialdo Banfi fu ricevuto alla Villa Joly, residenza ufficiale del Presidente della Repubblica algerina Ahmed Ben Bella. Quest'ultimo era assistito dall'allora appena ventisettenne ministro degli Esteri Abdelaziz Bouteflika, fino all'aprile 2019 Presidente della Repubblica. Il colloquio fu estremamente cordiale e spaziò sui temi dei rapporti fra i paesi del terzo mondo e il contesto bipolare allora dominante, caratterizzato dall'antagonismo tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica: in altri termini la ricerca di una terza via.

L'Istituto di Cultura fu inaugurato in un edificio del *compound* della nostra Ambasciata ad Algeri nell'esclusivo quartiere di El Biar, dove un tempo sorgevano le residenze dei più abbienti *pied noir*. La collaborazione culturale italo-algerina avrebbe condotto l'anno seguente alla co-produzione del film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo. La visita ad Algeri fu estesa ad Orano, per l'apertura di un consolato italiano, attraverso un viaggio in auto lungo la bellissima strada costiera, la cosiddetta *corniche* di Ténès. Fummo impressionati dall'atmosfera quasi surreale del contrasto tra l'architettura e l'urbanistica tipicamente europee delle due principali città algerine, e la popolazione araba e berbera che le abitava dopo la partenza dei francesi. Questa transizione era stata rapidissima nel 1962 e lasciava trapelare la natura problematica della gestione del patrimonio materiale del paese, ivi incluso il ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere a tal fine. Nei decenni successivi, tale compito si limitò purtroppo quasi esclu-

sivamente al settore degli acquisti di gas ed alla costruzione dei relativi oleodotti transmediterranei, mancando quasi totalmente il ruolo di traino per le PMI italiane e per la creazione di un analogo tessuto di imprese algerine. Più tardi, superati i primi anni di inevitabili tensioni con la ex colonia, furono i francesi a recuperare posizioni nell'economia del paese, utilizzando a tal fine anche il forte flusso di immigrati algerini in Francia.

Il rientro a Roma da Algeri, nel giugno 1964, coincise con la caduta del Governo Moro e con la fine dell'esperienza di Arialdo Banfi alla Farnesina. La linea perseguita da Banfi, pur collocandosi saldamente nel contesto della cultura politica progressista occidentale, non era particolarmente gradita ai settori politici italiani ancorati ad una visione ortodossa ed alquanto ristretta dell'Atlantismo. In Italia questi settori facevano capo da un lato all'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni e dall'altro, sia pure in una maniera più articolata, all'allora ministro degli Esteri Giuseppe Saragat.

In quegli stessi giorni si era infatti consumato uno scontro politico istituzionale molto grave tra Segni e Saragat: il primo, sensibile anche al malumore di alcuni ambienti militari filo Atlantici più estremi inclini addirittura ad una soluzione extra istituzionale, per non dire golpista, che ponesse fine al primo esperimento di governo di centro-sinistra in Italia; il secondo, portato ad aprire un dialogo con gli Stati Uniti, già avviato l'anno prima con John Kennedy e sviluppato con il successore Lindon Johnson, che in qualche modo ampliasse gli spazi di autonomia italiana nel campo della politica estera e soprattutto delle relazioni economiche e commerciali con i paesi del Terzo mondo ed in particolare con quelli del Mediterraneo, dall'Algeria stessa fino all'Egitto.

Sul piano globale, fra la fine del 1963 e l'estate 1965 ebbe luogo una serie di radicali modifiche degli assetti dell'embrionale "coesistenza pacifica" tra le due superpotenze: con l'avvicendamento tra Kennedy e Johnson e tra Kruscev e Breznev i rapporti si irrigidirono con riflessi anche sulle "periferie geopolitiche", dal Vietnam al Medio Oriente e al Nord Africa.

In Algeria, si sarebbe consumato nel giugno 1965 un colpo di Stato militare che depose Ben Bella e portò al potere il generale Houari Boumedienne: il primo, appartenente alla fazione "esterna" del FLN, caratterizzato da marcata laicità tipica delle élites urbane e dalla vicinanza all'Unione Sovietica, il secondo appartenente all'ala militare "interna", più attenta al sostrato rurale ed islamico della popolazione.

In Italia, la fase confusa e drammatica della vita politica doveva portare più tardi ad altri ancor più gravi episodi, dall'autunno caldo del 1968 al terrorismo degli anni Settanta. Le tensioni all'interno degli stessi vertici della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista sfociarono nel 1964 nell'avvicendamento di Giuseppe Saragat ad Antonio Segni al Quirinale, nell'allontanamento dell'ala lombardiana del PSI dalle posizioni di governo, a cominciare dall'allora ministro del Bilancio Antonio Giolitti. Ciò, come si diceva, segnò la fine dell'esperienza di Arialdo Banfi alla Farnesina. Suo successore fu Mario Zagari, appartenente all'ala autonomista del Partito Socialista Italiano e vicino al Labour britannico e alla socialdemocrazia tedesca, che tuttavia valorizzò e rafforzò l'esperienza del predecessore Banfi, soprattutto nell'area delle politiche di cooperazione allo sviluppo. L'allontanamento dal governo dell'ala lombardiana del PSI avrebbe indotto più tardi la sinistra democristiana a ricercare una sponda di intesa e di collaborazione con il PCI.

Per quanto riguarda la Farnesina, l'avvicendamento di Saragat con Amintore Fanfani fu caratterizzato da un forte attivismo della politica estera italiana sia sullo scacchiere mediterraneo che nel teatro delle relazioni Est-Ovest. Il nuovo ministro degli Esteri, che aveva ricoperto lo stesso incarico nel 1958-1959, ed era stato presidente del Consiglio tra il 1960 ed il 1963, intensificò i rapporti con la Lega Araba e segnatamente con l'Egitto di Nasser, sviluppò le relazioni economiche e commerciali con l'Unione sovietica, la Polonia e la Romania. Egli fu soprattutto protagonista di una iniziativa, spettacolare quanto sfortunata, per propiziare la fine del conflitto in Vietnam: Fanfani incaricò l'allora sindaco di Firenze La Pira ed il suo collaboratore, il professor Mario Primicerio, nel 1966, di una missione ad Hanoi, con il parallelo avvio di contatti esplorativi a Washington che furono lasciati cade-

re dall'Amministrazione Johnson. Cinque anni più tardi Henry Kissinger avviava il disimpegno americano dal Vietnam anche attraverso il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese.

Venticinque anni dopo la visita di Arialdo Banfi in Algeria, nel marzo 1989, ebbi l'occasione di accompagnare ad Algeri l'allora Vicepresidente del Consiglio e ministro del Tesoro Giuliano Amato. Scopo della missione era la concessione di una garanzia SACE all'Algeria del valore di 200 milioni di dollari per l'acquisto in Italia di un importante quantitativo di semola per sopperire a una crisi alimentare, suscettibile di avere gravi ripercussioni politiche. Fummo ricevuti con grande cordialità dall'allora Presidente della Repubblica Chadli Bendjedid, il quale illustrò ad Amato la delicata situazione politica e sociale del paese, aggravata dalla caduta del prezzo del greggio e del gas e caratterizzata da un'esplosione demografica per cui il 70% della popolazione aveva meno di 30 anni. Bendjedid espresse ad Amato la propria intenzione di avviare il paese verso una fase di liberalizzazione economica, con la connessa riduzione del ruolo dello Stato, e soprattutto politica con l'indizione di elezioni democratiche.

L'aspetto del paese, che avevo conosciuto venticinque anni prima, era purtroppo fortemente degradato anche per effetto di una "monocoltura" petrolifera che aveva trascurato sia l'aspetto infrastrutturale che quello occupazionale. È noto come due anni dopo, nel 1991, le elezioni politiche sfociassero in una sanguinosa guerra civile allorché i militari annullarono il secondo turno elettorale dopo il sorprendente successo del Fronte Islamico di Salvezza (FIS) al primo. Si trattava di un prepotente ritorno politico dei movimenti islamisti, sostenuti dalle petromonarchie del Golfo e già duramente repressi negli anni Sessanta nell'Egitto di Nasser e negli anni Ottanta nella Siria di Hafez Assad.

La guerra civile si è conclusa nel 2002 con la soppressione del FIS e con un bilancio di oltre 200mila morti, ma soprattutto con un ulteriore irrigidimento dell'élites militare e del FLN nel controllo della società algerina e nell'emarginazione anche dei movimenti laici riformisti. La monocoltura energetica ha ostacolato la diversificazione dell'economia e la crescita di una forte classe imprenditoriale e, unitamente allo sviluppo demografico (il 65% della popolazione ha oggi un'età inferiore ai 30 anni), ha alimentato la disoccupazione e l'e-

migrazione. Sul terreno internazionale, le Primavere arabe del 2011 in Tunisia, Egitto e Libia hanno ovviamente suscitato diffidenza ad Algeri. Il paese mantiene un percorso di non allineamento attivo nell'ambito dell'ONU e dell'Unione Africana, anche se dopo il crollo dell'Unione Sovietica esso ha intensificato rapporti pragmatici con gli Stati Uniti e con vari paesi dell'Unione Europea, in particolare con Francia, Germania, Spagna e naturalmente con l'Italia ancorché prevalentemente sul terreno energetico. Dopo il collasso della Libia, l'Algeria è cruciale per il contrasto alla diffusione dei movimenti jihadisti nel Sahel. Nella più vasta regione Sahariana, la situazione è complicata dal cronico antagonismo con il Marocco per effetto del sostegno algerino al Fronte Polisario e per la competizione geopolitica tra le due potenze regionali.

La scommessa politica di Arialdo Banfi nel lontano 1964 poggiava anche sull'intuizione di queste dinamiche destabilizzanti e puntava ad assicurare al 'sistema Italia' – Stato ed imprese – un ruolo appropriato all'interesse nazionale ed implicitamente all'Europa oggi in evidenti difficoltà nell'intero bacino Mediterraneo.